

Corsa a sindaco: Udc e Ncd, con l'ex sottosegretario Rosso, chiamano liberali ed ex Dc

Sfida a Torino, palla al Centro

Il centrodestra ha scelto: il suo candidato è Napoli

DI FILIPPO MERLI

Tocca al centro. Udc e Ncd sosterranno l'ex sottosegretario **Roberto Rosso** alle amministrative di Torino. L'obiettivo è quello di formare una grande area moderata, con liberali ed ex Dc, che possa competere con l'attuale sindaco, **Piero Fassino** (Pd), e che contrasti l'immobilismo del centrodestra. Centrodestra che, tramite Forza Italia, ha definitivamente scelto il suo candidato: si tratta dell'ex parlamentare azzurro **Osvaldo Napoli**, il cui nome girava ormai da tempo.

Rosso è un politico di vecchia data. Nella sua carriera ha ricoperto la carica di vicepresidente della regione Piemonte ai tempi di **Roberto Cota** e quella di sottosegretario alle Politiche agricole e al Lavoro con **Silvio Berlusconi** al governo. Udc e Ncd puntano su di lui. «Rifutiamo ogni ipotesi di inciucio che può far nascere solo una maggioranza interessata alle



Osvaldo Napoli

poltrone piuttosto che al bene dei cittadini», hanno scritto in una nota i consiglieri comunali di Udc e Ncd, **Raffaella Furnari**, **Enzo Liardo** e **Paolo Greco Lucchina**.

«La politica torinese», hanno aggiunto, «è fortemente compromessa da quella trasversalità che da anni denunciavamo e che oggi è più che mai palesata da annunci di equivoci accordi preelettorali.

Noi siamo e siamo sempre stati alternativi alla sinistra». Udc e Ncd, insieme con Rosso, intendono formare «un'area politica di vero centro, moderato, d'ispirazione cattolica e liberale, che si riconosca nei valori della grande famiglia popolare europea».

Rosso conferma. «Noi non siamo come quelli che fanno finta di giocare a destra e poi vanno a sinistra»,

ha spiegato al *Giornale del Piemonte*. Alla lista dell'ex sottosegretario potrebbero aggregarsi anche gli ex leghisti e i sostenitori del leader di Fare!, **Flavio Tosi**, oltre agli esponenti del Partito liberale. «Puntiamo a fare un punto percentuale in più della destra cittadina», ha proseguito Rosso, «il che vorrebbe dire affermare la supremazia di una destra che vuole cambiare».

Forza Italia, dal canto suo, dopo mesi di confronti e trattative ha scelto Napoli, che dovrebbe rappresentare la coalizione formata da Fi, Lega Nord e Fratelli d'Italia. «A differenza del centrosinistra e del Movimento 5 stelle», ha detto all'Ansa il coordinatore piemontese di Fi, **Gilberto Pichetto**, «potevamo contare su una rosa di candidati sindaci di grande valore».

«La scelta di Napoli», ha sottolineato, «rappresenta al meglio questo valore per Forza Italia e per tutto il centrodestra, confermando, semmai ce ne fosse stato bisogno, la

nostra ferma intenzione di arrivare prima al ballottaggio e poi al governo di Torino».

Fi, però, avrà un altro uomo in campo: è il consigliere regionale azzurro, **Gian Luca Vignale**, che martedì ha annunciato la sua candidatura a sindaco. Vignale, poco prima del via libera di Fi a Napoli, aveva invocato, invano, le primarie del centrodestra. La stessa cosa, qualche settimana fa, aveva fatto Rosso, ma anche la sua proposta era caduta nel vuoto. «Quel mondo è afono», ha detto l'ex vicepresidente del Piemonte in riferimento a Forza Italia e ai partiti alleati.

Oltre a Napoli, il centrodestra, a Torino, ha altri tre candidati: Vignale, il notaio Alberto Morano, che correrà con una lista civica, e Rosso. Le loro strade potrebbero incrociarsi in caso di ballottaggio, ma, al momento, ognuno condurrà la propria battaglia elettorale. A cominciare da Rosso, da Udc e Ncd. Palla al centro.

—© Riproduzione riservata—

IL TESTO DELL'ART. 29 È UN COMPROMESSO FRA LE IDEE DIVERGENTI DI LA PIRA E DI TOGLIATTI

Il matrimonio nella Costituzione viene definito in maniera circospetta e non chiara perché i costituenti si erano fatti reciproche concessioni

DI GIANFRANCO MORRA

Provera Costituzione, ricoverata con codice rosso. Tutta pesta e dolorante. A 77 anni non era il caso. Ma tutti l'hanno stratonata, chi ritiene la legge sul riconoscimento delle coppie omofile costituzionale, chi ne voleva il ritiro perché anti. Uniti nel mostrare sicura incompetenza. Dato che l'art. 29 della «famiglia come società naturale fondata sul matrimonio» (formula proposta da Togliatti) non parla, come era ovvio, né di «omo», né di «etero». Ormai anche nei luoghi «sacri» raramente si parla di «matrimonio cristiano», durato in Occidente 2.000 anni, si preferisce riferirsi al «matrimonio costituzionale». Dentro il mito artefatto e sentimentale della Costituzione immutabile, che va difesa come una sorta di «Bibbia laica», sinossi «sacra» dei valori assoluti della convivenza democratica. Ma tutti sanno che non è così. Ogni costituzione è datata, in quanto esprime, spesso con parole e concetti nobilissimi, valori e interessi di un certo momento storico. Per questo dovunque viene modificata.

Che cosa intendessero i costituenti nel 1947, quando scrissero l'art. 29, appare chiaro alla lettura degli atti. La Dc aveva nella sottocommissione **La Pira, Dossetti e Moro**, il Pci la coppia di fatto **Togliatti-Jotti**. Due i problemi rilevanti, entrambi risolti con la convergenza tra le «due parallele», Dc e

Pci: 1. cosa significa «famiglia società naturale»; e 2. «fondata sul matrimonio». Naturale significa che la famiglia ha dei diritti «naturali», che precedono le leggi scritte dello Stato. E non significa «religioso», come chiari Moro, ma che la famiglia, nelle sue diverse modalità, è una istituzione tipica dell'*homo sapiens*. La parola «naturale» era dunque uno scudo per difendere i corpi intermedi e il principio di sussidiarietà del populismo. Solo la «sapienza cattolica» del Pci poteva fare questa concessione alla Dc da parte delle sinistre, che non potevano credere nei diritti naturali, dato che tutto è storico (la derisione del giusnaturalismo, in Marx, è spietata).

La Dc pagò il debito con una concessione al Pci sul matrimonio. La Pira e Dossetti volevano: «fondata sul matrimonio indissolubile» (come avviene in Urss, disse il Sindaco Santo). Ciò avrebbe escluso il divorzio. Un divorzio che neppure Togliatti voleva, dato che il suo elettorato era divorzista nei ceti intellettuali e antidivorzista in quelli popolari. La mediazione avvenne nel non dire: né divorzio, né indissolubilità, ma solo «matrimonio» senza ulteriori qualificazioni. Il termine «indissolubile» fu cancellato, grazie alla «opportuna» assenza di una trentina di democristiani e facendo ricorso (per la prima volta negli anni della Costituente) al voto segreto: 193 contro 191, aprendo così la strada all'iter, conclusosi nel 1970, dell'introduzione del divorzio.

Il bersaglio palese dell'art. 29

fu la pretesa degli Stati totalitari di impadronirsi della famiglia, ma nella sua essenza rimase una norma in bianco, come affermò Aldo Moro: «Non è una definizione, ma una determinazione di limiti». Esso costituì una anticipazione del compromesso storico tra Dc e Pci: i primi tolsero «indissolubile», i secondi accolsero «naturale». Nessuno parlò di «uomo e donna». Rendendo così l'articolo vago e aperto, come voleva il pragmatismo di Togliatti.

Un articolo, dunque, poco utile per capire cosa sia il matrimonio e molto fertile di interpretazioni diverse e conflittuali. Per capirlo basta leggere una sentenza della Corte Costituzionale (138, del 14.04.2010), che sottolineava il pericolo di una legge che attribuisse alle coppie omofile dei riconoscimenti, che appartengono solo al matrimonio eterosessuale. Non a caso il presidente della Repubblica (che della Consulta entrò a far parte l'anno seguente) l'ha richiamata e di certo se ne sta occupando al fine di stabilire, qualora la Legge Cirinnà sia approvata, la sua costituzionalità.

La Corte Costituzionale, non potendo desumere con certezza la struttura del matrimonio dall'art. 29, si è riferita al Codice Civile. Esso infatti stabilisce, anche oggi, che i coniugi debbono essere di sesso diverso. Dunque l'unico matrimonio legittimo è quello eterosessuale e lo stesso termine «matrimonio omosessuale» è un non senso giuridico. Ma ciò non esclude, come la mutata

sensibilità morale e le legislazioni occidentali oggi richiedono, la definizione di unioni legittime tra omosessuali, purché vengano definite da un istituto giuridico specifico, senza attribuirgli automaticamente i diritti che il Codice stabilisce per le coppie sposate.

In fondo, quella sentenza, indicava la migliore strada percorribile: la concessione di diritti alle «coppie di fatto e alle unioni civili», non dunque ai «matrimoni omosessuali». Molti italiani, laici e cattolici, sono contrari alle «nozze», ma non ai «diritti» delle coppie omosessuali. E ancor più numerosi sono quelli che si oppongono a concedere loro una adozione incontrollata. C'è da augurarsi che il parlamento giunga presto ad una decisione. In democrazia è la maggioranza che decide, senza con ciò convincere la minoranza, che ha ogni diritto di manifestare e di opporsi. Anche i referendum servono a questo. Non è il numero che stabilisce la verità di una norma. Ma solo il numero consente alla democrazia di dare soluzioni non traumatiche e sempre provvisorie ai problemi della società.

I laicisti con lo «Svegliaitalia» e i cattolici col «Family day» hanno detto nelle piazze le loro contrapposte ragioni. Ora non tocca al governo, ma al parlamento. Dove le opinioni sono diverse non solo fra i partiti, ma anche dentro ciascun partito. Come è inevitabile che accada in ogni decisione che coinvolge i valori più importanti e le convinzioni più intime.

—© Riproduzione riservata—